

Hannah Richell

# Le bambine che cercavano conchiglie

Tu sei mia sorella.  
Abbiamo nascosto il nostro segreto nel mare.  
Hai il coraggio di tornare a cercarlo?

romanzo

Garzanti

*HANNAH RICHELL*

LE BAMBINE  
CHE CERCAVANO  
CONCHIGLIE



Garzanti

*Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:*  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

In copertina: elaborazione su immagine © 2013, Ludmila Gutorova  
Art direction: ushadesign

Traduzione dall'inglese di  
Enrica Budetta

Titolo originale dell'opera:  
*Secrets of the Tides*

© Hannah Richell 2012  
First published in UK by Orion.  
This edition published by arrangement with Grandi & Associati

ISBN 978-88-11-67058-2

© 2013, Garzanti Libri s.p.a., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## PROLOGO

*Un treno mezzo vuoto avanza tra le campagne e i terreni coltivati verso l'agglomerato grigio-cemento della città. C'è una giovane donna rannicchiata nell'angolo più remoto dell'ultima carrozza. I capelli, come un velo, ne nascondono le lacrime. In tasca ha una spilla antica. Le sue dita ne accarezzano il profilo incurvato prima di girarla e rigirla al ritmo delle ruote che sferragliano sui binari. Quando non riesce più a resistere, sgancia il fermaglio e si conficca la punta nella carne del palmo.*

*È un supplizio, ma non ha intenzione di fermarsi. Spinge la punta ancora più a fondo, finché il sangue caldo non le cola lungo il polso e cade, rosso, sul pavimento della carrozza.*

*Finalmente il treno sobbalza e rallenta. I freni stridono.*

*Quando arrivano a destinazione, la ragazza caccia la spilla insanguinata in fondo alla tasca del cappotto, prende la sacca e scende sulla banchina.*

*La gente le sfreccia intorno. Due donne strillano e si abbracciano. Un uomo alto, con il turbante, corre verso i tornelli. Un ragazzino brufoloso saltella da un piede all'altro, alzando lo sguardo verso il tabellone delle partenze mentre si ficca in bocca una manciata di patatine. Sembra che tutto ciò che la circonda pulsi e ronzi mentre lei si limita a rimanere immobile sulla banchina, respirando profondamente.*

*I cartelli della metropolitana indicano tutti un'unica direzione, ma lei li ignora, mettendosi la sacca in spalla e dirigendosi verso l'uscita che dà sulla strada. Attraversa a passi svelti un'area pedonale affollata e gira a sinistra verso il ponte. In lontananza si staglia il Big Ben; mancano tre minuti a mezzogiorno.*

*Cammina decisa; sa dove sta andando e cosa deve fare. Ma poi vede il fiume, e questo spettacolo, una massa scura che si muove*

*serpeggiando nella città, la fa rabbrivire. Tutte le volte che ha immaginato questo momento l'acqua era sempre grigia e piatta, non scura e viscosa come olio che cola. Ma non importa, adesso. Non può tornare indietro.*

*Si ferma a metà del ponte e appoggia la sacca contro il muro. Poi, dopo essersi guardata rapidamente intorno, si arrampica sul parapetto, lo scavalca ed è dall'altra parte.*

*Le punte delle sue scarpe da ginnastica sono in equilibrio precario sullo zoccolo di cemento. Si aggrappa al muro, trasalendo quando il palmo sanguinante struscia contro la pietra, e poi si gira, ritrovandosi così faccia a faccia con l'acqua. Il vento le scompiglia i capelli, sferzandole il viso e ferendole gli occhi, che le si riempiono di lacrime calde. Sbatte le palpebre per ricacciarle indietro.*

*«Ehi!» Sente un grido dietro di lei. «Ehi, che stai facendo?»*

*Non c'è più tempo.*

*Tiene lo sguardo fisso su un mare di palazzi grigi che si stagliano all'orizzonte e, prendendo un ultimo respiro, si stacca dal parapetto. Poi cade, cade, cade.*

*Tutto il fiato che le rimane in corpo viene spinto fuori dall'acqua gelata. Combatte l'impulso di scaliare e lottare, abbandonandosi invece al buio nero come l'inchiostro e lasciando che il peso dei vestiti la trascini, come un masso, verso il fondo.*

*Quando il Big Ben batte le dodici, lei non c'è più, persa nelle profondità fangose del fiume.*

DORA  
OGGI

Quando Dora arriva a casa è tardi. Supera la pesante porta di ferro della vecchia fabbrica di bottoni e sale le tre rampe fino al suo appartamento. Nella tromba delle scale fa freddo ed è buio ma, mentre gira la chiave nella serratura, sente una musica e lo sbatacchiare piacevole delle pentole e delle posate che proviene dalla cucina.

«Amore, sono tornata», grida, sfilandosi le scomode scarpe con il tacco e gettandole su un mucchio di calzature che diventa ogni giorno più alto, accanto alla porta d'ingresso. Un naso bagnato e due grandi orecchie marroni compaiono da dietro il logoro divano di pelle, seguiti da una lunga coda che si dimena. «Ciao, Gormley», dice lei, accarezzando affettuosamente il cane sulla schiena. «Giornataccia?»

Il labrador color cioccolato di Dan scodinzola di nuovo, sbadiglia e ritorna in soggiorno.

«Non venire in cucina», l'avverte Dan. «Sto preparando... un esperimento... molto Heston Blumenthal... ti piacerà un sacco.»

Dora sorride; sanno tutti e due che Dan non è affatto bravo a cucinare. Rovista tra la posta sul tavolo dell'ingresso: solo bollette. «Credevo che non ci fosse niente da mangiare», replica sospettosa.

«Ehm... infatti non c'era niente. Accidenti!» Si sente il rumore di qualcosa che cade.

«Sei andato a fare la spesa?»

«Più o meno. Solo, non venire ancora, è quasi pronto.»

Dora entra nel soggiorno, un grande spazio bianco e aperto, fiancheggiato da finestre alte fino al soffitto sulle

due pareti opposte. Mentre si aggira per la stanza, sussulta vedendo qualcosa con la coda dell'occhio, ma si calma quando si rende conto che si tratta solo del suo pallido riflesso sui vetri; si sente nervosa. Ligia al dovere, rimane dov'è, accendendo un paio di lampade e rimettendo alcuni dei libri d'arte di Dan al loro posto sulle mensole accanto al televisore. Gormley è già rannicchiato nella propria cuccia vicino al divano e, con un occhio solo, sorveglia pigramente i suoi movimenti. Dora si guarda intorno, chiedendosi quando cominceranno davvero a sentirla come casa *loro*. Sono passati sei mesi e hanno scalfito appena la superficie dell'enorme impresa in cui si sono imbarcati. Le pareti di mattoni a vista sono state imbiancate e il parquet sabbaiato e lucidato. L'appartamento è ampio e pulito, ma sembra un po' uno spazio espositivo che aspetta di essere riempito. Non hanno ancora avuto il tempo di trasformarlo in una casa; da quando si sono trasferiti non c'è stato un attimo di respiro.

«Bene, adesso puoi venire», grida Dan.

Dora spinge la porta della cucina, che si blocca per un attimo su un pezzo di linoleum sollevato finché lei non le dà una spallata decisa spalancandola di colpo.

Dan è accanto al traballante tavolo a cavalletto che al momento serve da tavolo da cucina. Indica con un gesto plateale due piatti fumanti di zuppa di pomodoro e un vassoio di pane bianco affettato e imburrito. Dora scorge il barattolo di zuppa aperto sul ripiano dietro di lui. Gli si fa incontro e gli mette le braccia intorno al collo, baciandogli il mento ispido.

«È la cosa più bella che ho visto oggi.»

Lui la stringe a sé. «Giornataccia, eh? Com'è andata la presentazione?»

Dora fa spallucce. «Non te lo so dire; i clienti non si sono esposti molto.»

«Ma il tuo capo è stato contento?»

«Penso di sì. Ma sarà più contento se il contratto sarà firmato. Sarebbe un colpaccio per l'agenzia... e anche un successo per me», aggiunge, «visto che io sarei la responsabile.»

Dan la lascia andare e le fa cenno di accomodarsi a tavola. «Forza, mangiamo prima che si raffreddi.»

Dora si siede e prende una fetta di pane. «Grazie per tutto questo.»

«Non è niente, davvero.» Dan spinge una tazza di tè verso di lei. «Ti senti bene? Mi sembri un po' pallida.»

«Sto bene; è stata solo una giornata molto lunga. Sono stanca.»

Lui la guarda preoccupato. «Lavori troppo.»

«Sto bene», ripete lei, stringendosi nelle spalle. «E invece a te com'è andata?» chiede, allontanando il discorso da sé. «Hai lavorato molto?»

È come se sul viso di Dan si accendesse una luce. «È stata una giornata fantastica. Ho fatto grandi progressi. So esattamente quale sarà la mia prossima opera. E Kate Grimshaw mi ha richiamato per confermarmi l'ordine di tre pezzi che aveva visto in mostra, per cui sarò sicuramente molto impegnato nei prossimi mesi.»

«Che bello!» Dora alza la tazza, e Dan le avvicina la sua per brindare. «Davvero, è una notizia sensazionale.» Sanno entrambi che Dan stava aspettando che gli venisse l'ispirazione. Alcune delle sue ultime sculture in bronzo erano state esposte in una piccola galleria di Londra ed erano state acquistate da un noto collezionista, ma da allora aveva dovuto fare i conti con il pressante impegno a realizzare qualcosa di meglio. Dora sa quanto fosse angosciato per il ritardo accumulato, perciò è un sollievo sentire che finalmente ha trovato l'ispirazione. «Mi vuoi parlare della nuova scultura?»

Dan scuote la testa. «Scusa, ma di questa no. Deve essere una sorpresa.»

«Interessante. Allora immagino che per il momento l'accesso alla stanza sul retro mi sia vietato, giusto?»

«Sì. Ed è uno studio, non una stanza sul retro, ricordi?»

Dora sorride guardando il proprio piatto. Continuano a mangiare la zuppa in silenzio, a loro agio, finché non si ritrovano a fissare le fondine vuote.

«I piatti li lavo io», si offre lei.



«Solo un attimo, ti ho preso queste», replica Dan, porgendole due capsule marroni.

«Cosa sono?» chiede Dora, mentre le sfiora con la punta del dito, diffidente. «Sembrano tranquillanti per cavalli.»

«Vitamine. La signora Singh del negozio all'angolo dice che dovresti iniziare a prenderle.» Le rivolge un sorriso raggianti e Dora afferra le capsule dalla sua mano tesa, mettendole accanto al piatto vuoto.

«Grazie», dice, chiedendosi a quante persone Dan abbia già spiattellato la notizia. Si rende conto che devono assolutamente parlarne. Non adesso però, visto che è così contento per il suo lavoro. È una conversazione che può aspettare.

Qualche ora più tardi si sveglia per il rumore della pioggia che batte sul tetto sopra di loro e di Dan che corre per la stanza in fretta e furia.

«Ti serve una mano?» chiede, sollevandosi su un gomito al buio.

«No, resta al caldo. Va tutto bene.» Sente che inciampa su una pentola, e poi il rumore dell'acqua che schizza sul pavimento. «Inutile tetto del cavolo.»

Dora sorride e resta ad ascoltare, mentre Dan sistema con perizia le varie ciotole e pentole, finché il rumore dell'acqua che gocciola nei recipienti inizia a confondersi con quello della pioggia di fuori.

«Presto sarà estate», si azzarda a dire con il sorriso sulle labbra.

«Mmm...» è tutto ciò che risponde Dan, e questo la preoccupa. Di solito è lui quello ottimista. L'agente immobiliare che aveva mostrato loro la vecchia fabbrica cadente aveva orgogliosamente definito l'appartamento «un loft in stile newyorkese», ma tutti sapevano che era una trovata commerciale. In realtà si trattava del piano superiore, squallido e fatiscente, di una vecchia fabbrica dell'East End. Aveva delle potenzialità e poteva offrire a Dan lo spazio di lavoro di cui aveva bisogno per creare le sue intricate sculture in bronzo, ma era ancora molto lontano dal bellis-

simo ambiente contemporaneo a pianta aperta in cui Dora l'aveva mentalmente trasformato quando l'avevano visitato per la prima volta. Convivere con la realtà era più duro e, fin dal momento in cui avevano comprato il vecchio appartamento, era stato Dan a tirarla su di morale quando lei si preoccupava per le tavole marce del pavimento, i tubi che perdevano e i buchi nel tetto.

«Torna a letto. Ci penseremo domani», suggerisce Dora.

«Sono sei mesi che diciamo così.»

«Lo so. Ma lo faremo, okay?»

Dan si arrende e si tuffa sotto le coperte, strofinando i piedi freddi contro i suoi finché lei non si lamenta. «Scusami, ma sei così bella calda...»

Dora si gira di schiena e si accoccola nella curva rassicurante del corpo di lui. Adorano stare così. Le braccia di Dan le scivolano intorno alla vita e le sue mani, ruvide e forti, si posano sulla pancia di lei. Dora sente il lento respiro di Dan sul collo e si rende conto che si sta già abbandonando al sonno. Gli invidia la capacità di addormentarsi in fretta: il sonno dei giusti. È tanto che lei non riesce più a dormire così, e ora che è sveglia la mente le si mette improvvisamente in moto.

Prima di tutto rivive l'ansia per i Sunrise Cereals, al lavoro, e ripensa alla parte avuta in quella performance. Sul momento le era parso che fosse andata bene, ma adesso, distesa al buio, mentre ascolta la pioggia, inizia a farsi qualche domanda. Sa che se si mette a rimuginarci sopra resterà sveglia per ore, perciò cerca di concentrarsi per rilassare le dita dei piedi. Non è quello che i libri di autoaiuto dicono di fare se non si riesce a dormire? Partire dalle dita dei piedi e poi risalire lungo le gambe, rilassando, una alla volta, ogni singola porzione del corpo. Quando si arriva al naso è garantito che ci si addormenta. È sicura di averlo sentito da qualche parte.

Ma è arrivata solo alle ginocchia, su cui scopre che è difficilissimo concentrarsi, e men che meno rilassarle, quando avverte una fredda, strisciante sensazione di panico serpeggiarle dentro. È successo anche qualche notte prima; una

stretta gelida allo stomaco e la percezione improvvisa e opprimente del respiro che le esce dal corpo, come se avesse qualcosa di pesante sul petto che la schiaccia contro il materasso. Il cuore inizia a batterle all'impazzata.

«Dan?» dice nell'oscurità.

Non c'è nessuna risposta, se non il ticchettio della pioggia e il rimbombo del battito del suo cuore.

«Dan, sei sveglio?» Gli dà un colpetto.

«Mmm...» geme lui. «No.»

«Dobbiamo parlare.» Non può sopportare di rimanere lì distesa da sola neanche un secondo di più.

Le braccia di Dan le stringono ancora più forte la vita. «Mettili a dormire. Risolveremo la faccenda del tetto domani mattina.»

«Non è del tetto che voglio parlare.» Manda giù il sapore acido che ha in bocca. «Si tratta... del bambino.»

Dora sente le braccia di Dan che si irrigidiscono leggermente e il respiro di lui contro il suo collo si ferma per un attimo. «Che c'entra il bambino?» mormora.

«Penso che ne dobbiamo parlare.»

«Adesso?»

«Sì.»

Dan si solleva su un gomito e la guarda nel buio.

Lei fa un respiro profondo e cerca di controllare il tremore delle gambe. «È come se ci stessimo facendo trascinare alla deriva, lasciando che la vita ci sommerga. Penso che dovremmo decidere se lo vogliamo davvero o no. È una responsabilità così grande, avere un bambino. Quello che voglio dire è: come possiamo anche solo pensare di crescere un figlio se non abbiamo neppure un posto asciutto in cui vivere?» Dora si accorge del tono leggermente isterico della propria voce.

Dan resta in silenzio per un attimo. «Faremo sistemare l'appartamento. Non ti preoccupare. Queste nuove commissioni faranno arrivare un po' di soldi. Adesso che è primavera possiamo far riparare il tetto; poi ci occuperemo dell'umidità in cucina e in bagno. Dopo si tratterà solo di fare qualche ritocco estetico.» Si lascia andare a uno sbadi-

glio. «Abbiamo sempre saputo che questo posto sarebbe stato un progetto a lungo termine. Pensavo che andasse bene anche a te.»

«Mi andava bene, cioè mi *va bene*», si corregge lei. «Non è per l'appartamento. Non esattamente. Voglio dire, c'entra, ma è più di questo.» Deglutisce. «Non ti chiedi mai se sei pronto a diventare padre?»

Il silenzio riempie la stanza.

«Io non sono sicura», continua con un filo di voce, «di voler essere madre. È una tale responsabilità. Non saremmo più una coppia. Saremmo... una famiglia.»

Dan sospira. «Sono certo che ogni futuro genitore si sente così, Dora. È perfettamente naturale. So che non lo avevamo previsto», sbadiglia di nuovo, «ma è eccitante, non trovi? Una famiglia.» Si ferma per un attimo. «A me sembra una bella cosa.»

Dora si sposta leggermente tra le sue braccia, voltandosi per fissare il vuoto sulle loro teste. Per Dan le cose sono sempre così facili! Vede tutto bianco o nero. È quello che le piace di lui. Ma la sua vita non è bianco o nero. Ha tante sfumature di grigio, come un dipinto a olio di nuvole burrascose. Come fa un uomo così, un uomo che ha soltanto leggerezza nel cuore e una visione ottimistica del mondo, a capire in che modo si sente lei?

«Dora, è per la tua famiglia? Voglio dire... be', lo sai.»

Lei annuisce nell'oscurità ma non riesce a parlare.

«So che è stato terribile. So, da quel poco che mi hai detto, che ti porti ancora dietro quel dolore. Credimi, Dora. Voglio capire, davvero.»

Lei resta immobile.

«Ma questa per te è una possibilità di guardare avanti, non pensi?» Dora sente le braccia di Dan che le stringono la vita e le sue mani che le accarezzano la pancia con movimenti delicati e rassicuranti. «È una nuova vita... un nuovo inizio... noi e il nostro bambino. Avremo una famiglia tutta nostra. Non è questo che vuoi?»

Dora non sa cosa dire. Certo che vuole un futuro con Dan. Lo ama e ama la loro vita insieme a Londra. Lui è la

sua roccia. Eppure, allo stesso tempo, è totalmente paralizzata. Gli anni sono passati, ma lei si sente ancora la stessa ragazzina che era tanto tempo prima. Niente è davvero cambiato. Come può anche solo prendere in considerazione l'enorme responsabilità della maternità... l'impegno di prendersi cura di un altro essere umano, quando si è dimostrata così catastroficamente irresponsabile in passato? E come può pensare di formare una propria famiglia quando quella in cui è cresciuta – quella che adorava e che credeva ci sarebbe stata sempre per lei – è andata completamente in pezzi? La verità è che non ritiene neppure di meritare una famiglia tutta sua. Non merita di ricominciare con Dan. Non merita la felicità. Ma come può dirglielo?

«Dormi adesso», le sussurra Dan sul collo. «Di notte sembra tutto più brutto. Ne parleremo domani.» La sua presa su di lei si allenta leggermente e Dora capisce che si sta riaddormentando. «Domani mattina ti sentirai meglio», mormora.

«'Notte», dice lei, prima di girarsi tra le sue braccia per rimettersi a fissare il buio della stanza. Dan si sbaglia. Dora sa che l'indomani non si sentirà meglio. Ha passato gli ultimi dieci anni sperando che ogni nuovo giorno fosse migliore... sperando di sentirsi meglio. E ogni mattina si sveglia con la nauseante consapevolezza che la responsabilità della disgregazione della propria famiglia è tutta sua. Qualche volta ha la sensazione che tutti l'abbiano abbandonata, come se fosse stata tagliata fuori e lasciata alla deriva, a cavarsela da sola. Ma poi si ricorda che è colpa sua se si sono tutti dispersi come i rottami galleggianti di un naufragio. Il senso di colpa che prova per tutto questo è come un dolore profondo e pulsante.

Mentre Dan inizia a russare piano, Dora chiude gli occhi. Vuole che il sonno s'impossessi anche di lei, ma sa che manca ancora molto. Invece, lascia vagare la mente sui sentieri del suo passato. Lentamente, scivola lungo una strada ampia, costeggiata dagli alberi. Dora riesce quasi a sentire il vento che soffia tra gli alti aceri, e l'odore del salino trasportato dalla brezza. Gira un angolo ed eccola lì, una vec-

chia casa colonica dalla struttura irregolare che sorge sulle scogliere del Dorset, con le mura imbiancate che brillano come un faro sotto la luce del sole. Mentre si avvicina vede il viluppo di edera che striscia su per la facciata, incurvandosi intorno ai cornicioni del tetto grigio di ardesia. Si avvicina ancora di più e scorge il massiccio portone in legno di quercia, scolorito dagli agenti atmosferici e dal passare del tempo. Con la forza dell'immaginazione apre il portone, sfiorando il legno liscio che le è tanto familiare, ed entra in un vestibolo freddo, buio e calcato dai passi di una generazione di Tide. Passa dinanzi a una porta aperta, ignorando la donna elegante dai capelli scuri china su una scrivania piena di libri e fogli. Si allontana dalle risatine che risuonano lungo le scale scricchiolanti e supera il bell'uomo dai capelli chiari seduto in salotto, intento a leggere il giornale che tiene sulle ginocchia. Ignora il richiamo della casa e si dirige invece verso il giardino d'inverno, dove il profumo seducente delle rose e dei gigli esce dalle porte aperte. Andando oltre, si aggira per il grande prato irregolare, attirata dalla canzone del mare intonata dalle sirene, mare che si infrange in lontananza sugli scogli sottostanti.

Quando arriva davanti a un vecchio ciliegio ritorto giù nel frutteto, si volta e studia la casa, osservando le ampie finestre a ghigliottina. Le fissa, cercando risposte nelle profondità delle loro ombre, ma i vetri sono oscurati dal riflesso del sole.

Clifftops. Il posto che una volta chiamava casa.

Dan si sposta e sospira nel sonno e Dora mentre si tocca la pancia ancora piatta e pensa al futuro, improvvisamente capisce. Non può più nascondersi. Deve tornare a Clifftops. Deve tornare e guardare in faccia il passato.